

ITALIA LORO

LE PRIMARIE DOUBLE FACE

di Bruno Manfellotto

Parli di primarie con un occhio agli Usa e uno all'Italia, e immancabilmente c'è qualcuno che allarga le braccia e ti chiede: ma chi lo ha inventato questo marchingegno? In genere accade dopo che hai spiegato come funziona davvero il meccanismo dell'elezione del segretario del Pd, e quali conseguenze potrebbe portare di qui a qualche settimana.

(CONTINUA A PAGINA 10)



DALLA PRIMA PAGINA

LE PRIMARIE DOUBLE FACE

E sì, perché davvero ne potrebbero succedere di tutti i colori. Prima ancora che Francesco Rutelli decida se lasciare o no la nuova casa così faticosamente costruita.

La corsa alla successione a Veltroni è cominciata molti mesi fa, quando Dario Franceschini assunse la guida del Pd annunciando che l'avrebbe tenuta, appunto, fino alle primarie. Per competere alle quali, primo passaggio, ogni candidato ha dovuto raccogliere almeno cinquemila firme di sostenitori in più regioni. Il secondo esame è quello del voto degli iscritti, che si è appena concluso.

Per passare alla tappa successiva, era necessario strappare almeno il 5 per cento dei consensi: ci sono riusciti Franceschini, Pierluigi Bersani e Ignazio Marino, i tre papabili che ora si contendono l'ambita poltrona di leader del Pd macinando chilometri, comizi, blog e porta a porta. Si preparano cioè all'appuntamento decisivo che dovrebbe incoronare il segretario: il voto popolare del 25 ottobre aperto a tutti dai 16 anni in su. E dunque, tutto a posto, tutto fatto, tutto tranquillo? Per niente.

Gli iscritti hanno incoronato Bersani che ha superato agilmente il 50 per cento dei consensi; segue Franceschini forte di un rotondo 40; e infine Marino che s'è aggiudicato l'8 per cento. Nelle settimane che ci separano dal voto di ottobre, però, Franceschini tenterà ciò che oggi appare molto difficile: far sì che la consultazione popolare smentisca clamorosamente la scelta degli iscritti, magari che si rovesci l'indicazione, o almeno che il sì a Bersani risulti meno netto. Possibile? Difficile dirlo, perché contano i numeri, ma anche gli umori profondi degli elettori.

Pure Marino, l'ultimo arrivato e il meno strutturato nel partito, punta tutto sul 25 ottobre.

Com'è ovvio gareggia per

vincere, ma già migliorare rispetto al primo round avrebbe per il senatore-chirurgo il sapore di una straordinaria vittoria politica.

Potrebbero dunque esserci delle primarie a due facce, con un leader apprezzato e incoronato dal partito, e uno più caro agli elettori: ne nascerebbe l'ennesimo elemento di confusione. Ma la situazione più imbarazzante potrebbe essere un'altra ancora: che succede se il 25 ottobre Bersani non raggiunge il 50 per cento più uno dei voti o addirittura Franceschini lo superasse nel gradimento degli elettori senza però ottenere la metà più uno dei consensi? Semplice, a norma di statuto la decisione finale spetterebbe di nuovo al partito, al prossimo congresso. Dove dovrebbe vincere Bersani.

Insomma, un segretario degli iscritti, uno degli elettori e uno del congresso? Certo, è solo un'ipotesi di scuola, ma comunque politicamente importante se ora Bersani chiede di cambiare lo statuto, se Franco Marini non vuole quel passaggio congressuale finale e se Massimo D'Alema si affretta a dire che riconoscerà un solo segretario: quello scelto dagli iscritti al Pd.

Dinanzi a questi possibili scenari Ignazio Marino, che ha vissuto, studiato e lavorato a lungo negli Stati Uniti, ha ricordato che le primarie all'americana funzionano esattamente al contrario perché è il voto quartiere per quartiere, città per città che può condizionare e rovesciare i rapporti di forza: come è accaduto a Clinton e a Obama.

Ma mettersi a fare i confronti tra un sistema e l'altro, tra un tasso di partecipazione democratica e l'altro, sarebbe fuorviante, e non solo perché qui non si sceglie il candidato premier che potrebbe un giorno rispondere al Paese, bensì il segretario di un partito. Soprattutto perché la battaglia dei numeri e degli statu-

ti nasconde in realtà una questione politica di fondo, irrisolta fin dalla nascita del Pd, che riguarda i rapporti tra le due sigle, le due culture che hanno dato vita al nuovo partito, la ex cattolica e la ex comunista, Margherita e Ds. Tanto è vero che le contraddizioni interne, finora sopite o celate, esplodono per paradosso proprio adesso che il Pd sta per scegliere, attraverso l'elezione del segretario, i suoi valori, la sua linea politica, la sua forma partito.

Che dire? Speriamo che le cose si risolvano già il 25 ottobre. Perché dall'indomani bisognerebbe finalmente fare chiarezza e ricominciare un'attività dimenticata da mesi: fare politica.

Bruno Manfellotto